

MARCO E. L. GUIDI, *Il sovrano e l'imprenditore. Utilitarismo ed economia politica in Jeremy Bentham*, Laterza, Bari 1991. Un volume di pp. 234.

Esaminare il rapporto «tra economia politica, etica e scienza della legislazione nel pensiero di Bentham» (p. 7) è lo scopo che l'autore — ricercatore presso l'Università G. D'Annunzio a Chieti — si prefigge. Il lavoro prende l'avvio dalla revisione storiografica su Adam Smith che l'autore fa iniziare con il testo di Donald Winch, *Adam Smith's Politics*, del 1978 (di cui è appena apparsa la traduzione italiana presso l'editore Otium di Ancona) e fa continuare con i contributi di Haakonssen, Hont e Ignatieff, nonché di alcuni studiosi italiani. L'ipotesi base di questa revisione era che «la teoria economica smithiana possa essere compresa nella sua integralità solo se vista come parte di una riflessione morale e politica complessa e unitaria» (p. 3). È intenzione di Guidi estendere questa ipotesi anche a Bentham, rovesciando però, in un certo senso, i termini del problema: Bentham infatti è stato considerato filosofo e giurista, con la conseguente sottovalutazione del suo contributo alla teoria economica, «anche se, paradossalmente, proprio sull'ideologia dell'interesse mercantile e della concorrenza egli avrebbe costruito l'intera sua riflessione» (p. 4). Si tratta invece di comprendere le intenzioni di Bentham alla luce del suo modo di vedere «il rapporto tra sapere economico e politica, e tra questi due e filosofia morale» (ibid.), anziché catalogare a priori i suoi contributi secondo categorie che sono non sue ma degli interpreti. La tesi centrale, in sintonia con la revisione nella storiografia smithiana, è che in Bentham l'economia politica non va intesa come una «scienza di fatti» ma è «arte-e-scienza del legislatore» (p. 13), non anatomia della società civile come per Say e Marx, o scienza settoriale dello sviluppo economico come per Ricardo. L'economia politica è perciò erede ancora abbastanza diretta della filosofia pratica dei giusnaturalisti. Tuttavia, la differenza radicale dai giusnaturalisti — dalla stessa eredità del giusnaturalismo che Bentham riconosce nell'idea di «sistema della libertà naturale» di Smith — sta nel rifiuto di identificare con ciò che è giusto ciò che è soltanto risultato necessario, normale, o probabile dei meccanismi di equilibrio che lo studioso della società giunge a scoprire. Questo rifiuto della violazione della «legge di Hume» si sposa bene con la comprensione dell'economia politica come arte e con il rifiuto del *laissez faire* dogmatico (che, ingiustamente, Bentham attribuisce allo stesso Smith). Infatti, «è inammissibile che il legislatore ignori le leggi dell'economia politica: la loro conoscenza infatti lo inviterà a intervenire per garantire la sicurezza delle aspettative e promuovere la giustizia distributiva» (p. 179). La conseguenza principale della negazione di un valore normativo alle leggi economiche è proprio quella di rifiutare il *laissez faire*, e insieme di conservare all'economia politica il carattere di «arte»: «è proprio perché l'equilibrio del mercato è privato da Bentham di qualunque significato finalistico o provvidenziale che può apparire così labile e incerto. Alla politica spetta dunque un ruolo primario (...) quello del reggitore e controllore in ultima istanza» (ibid.).

Questa tesi interpretativa non conduce — va precisato — a rivendicare l'attualità di un Bentham antesignano dell'economia del benessere, ma anzi a ribadirne l'innaturalità, mettendo in luce come il suo progetto trovasse un senso pieno (al di là delle interpretazioni riduttive dei successori) entro un preciso e datato contesto di problematiche e di assunti concettuali, il contesto settecentesco dell'economia politica come parte della scienza del legislatore, scienza che persegue alcuni fini 'economici', come la garanzia della «sussistenza», solo in subordine a fini più ampi come quello della «sicurezza».

Va segnalato in particolare il cap. III, «Empirismo e utilitarismo: premesse epistemologiche», che traccia un bel quadro, non ignoto agli specialisti di Bentham ma

insospettato per il lettore non specialista, della complessa teoria del linguaggio benthamiana, sulla quale si fonda una teoria della conoscenza e una 'architettónica' delle scienze. Va notato che questa teoria risulta da un rifiuto dell'empirismo humiano, essendo incentrata su una funzione 'sintetica' del linguaggio: si tratta, in altre parole, di un kantismo senza il trascendentale.

È importante in questo contesto la ricostruzione della articolazione dell'etica benthamiana (sulla quale si può vedere anche il bel saggio di F. Fagiani, *Prudenza, probità, beneficenza*, «Rivista di Filosofia», 1989) che precisa l'articolazione fra etica pubblica ed etica privata, e chiarisce il rapporto — tutt'altro che riduttivo, come vuole invece il cliché del Bentham edonista — fra etica e psicologia.

L'etica di Bentham è da vedere così, come mette in luce il cap. IV coerentemente con la strategia adottata, come un «riorientamento del discorso sensista ed edonista, che pone l'accento sul momento del fare e dello scegliere. È forse proprio questa novità di impostazione che, al di là delle improbabili filiazioni dirette, rende fruibile questa tradizione settecentesca alle scienze sociali del nuovo secolo, fornendo tra l'altro la cassetta, più che i singoli strumenti, al metodo adottato dai primi marginalisti» (pp. 88-89). L'economia politica di Bentham è così da vedere come legata essenzialmente alla tradizione della filosofia pratica e, ad un tempo, come un importante veicolo di concetti da questa a quelle che saranno le scienze sociali.

È significativo che un Bentham di questo genere, teorico del linguaggio, epistemologo, filosofo morale, giurista, economista (ben diverso dalla macchietta presa di mira dalla critica romantica, socialista, cattolica, quella del teorico di una «morale dell'egoismo», dell'edonismo, o l'ideologo della borghesia) possa divenire un tassello importante di una storia ancora in gran parte da scrivere, quella della grande trasformazione della filosofia pratica seicentesca, trasformazione che ha portato, nel corso dell'Ottocento, a dar vita a scienze sociali settoriali lasciando, accanto a queste, il campo di lotte senza fine dell'etica filosofica.

SERGIO CREMASCHI